

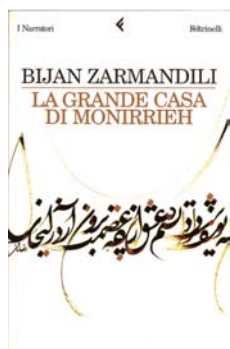
INCONTRO CON BIJAN ZARMANDILI

Autore de L'estate è crudele

(16 aprile 2007) Propongo, con l'intento di fornire una sorta di guida alla lettura, gli spunti che avevo raccolto per servirmene, all'occorrenza, nell'ambito della discussione con l'autore.

Non Le chiedo quanto di autobiografico c'è ne *L'estate è crudele*; Le chiedo però: con quali speranze e consapevolezza è venuto in Italia nel 1960? Quanto tempo pensava di rimanervi? Quali erano i suoi progetti per il futuro?

Preparata la scena, disponiamo i protagonisti del Suo libro, tanto per orientare il pubblico. Al centro c'è una storia d'amore tra due giovani iraniani. Comincia a Roma, la Roma degli anni '60, ospitale e aperta verso i pochi immigrati stranieri, fervente nelle discussioni politiche, descritta con una minuzia topografica. Parviz e Mariam frequentano l'università a Roma: si incontrano e si innamorano. Ma Parviz deve tornare in patria: non sono i genitori a richiamarlo, ma il suo partito. Un partito di opposizione, che voleva sollevare le masse e i lavoratori contro il regime autocratico dello scià. Giunto in Iran dopo un viaggio avventuroso, in cui Zarmandili ricrea con sapienza l'atmosfera dei paesi attraversati (Germania, Turchia, Kurdistan), Parviz comincia con pazienza meticolosa una vita di nascondimento, clandestino in patria, lontano dagli affetti e continuamente in pericolo a causa della SAVAK, la temibile polizia segreta del regime. Nel frattempo anche Mariam, laureatasi in medicina, torna in patria e comincia a lavorare in un ospedale di Tehran. Un giorno viene finalmente contattata da Parviz. Il loro amore è ancora fresco come un fiore appena sbocciato, e presto nasce un figlio, Keivan. Da qui la storia corre freneticamente verso il suo finale. La cornice, prologo e epilogo, salda l'impegno e la passione politica degli anni '60-'70 con il presente: Keivan, il fiore di Maryam, è diventato ingegnere nucleare e lavora nella centrale nucleare di Bushehr nel sud dell'Iran.



Nel Suo primo romanzo, *La grande casa di Monirrieh*, la storia della protagonista Zahra è anche un'occasione per ripercorrere la Storia del '900 iraniano: Zahra la vive con distacco (un po' come Keivan), subendola come tanti iraniani; Parviz e Mariam invece la vogliono cambiare. In ambedue i romanzi Lei usa la Sua storia (con la 's' minuscola) per far conoscere la Storia (quella con la 'S' maiuscola) del Suo paese. Se avesse scritto in *farsi* (la lingua parlata in Iran), sarebbe cambiato qualcosa da questo punto di vista? Quanto l'ha condizionata scrivere del Suo paese fuori dal Suo paese? [D'altro canto credo che molti giovani italiani sappiano poco o niente di eventi quali la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 (*L'estate*, p. 65-66).]

Vorrei ripercorrere brevemente insieme a Lei questo secolo di Storia dell'Iran. Cominciamo con il primo scià, Reza Khan, che prese il potere con il colpo di stato del 1921 [nel 1926 l'incoronazione].

Zahra era poco più di una bambina quando salì al potere Reza Khan, un semplice stalliere semianalfabeta divenuto ufficiale della Brigata dei Cosacchi, embrione del futuro e moderno esercito dello Shahan Shah, il re dei re, titolo che Reza Khan si attribuì salendo nel 1925 al trono imperiale [*Monirrieh*, p. 27].



L'anno precedente, nel 1920, venne fondato il partito comunista iraniano [il *tudè* nel 1941]; i suoi

membri furono subito perseguitati e imprigionati, colpevoli sia di opporsi allo scià sia di non essere musulmani. Parviz, militante della sinistra, dirà:

«Per il nostro popolo ci sono solo due alternative: o lo scià o gli ayatollah. E se non ci diamo da fare, alla fine saranno gli ayatollah a tirare la gente dalla loro parte» [*Estate*, p. 36].

[«Oggi però non abbiamo altra scelta che appoggiare gli islamici contro il regime ... Khomeini verrà presto trasferito da Najaf in Europa, forse a Parigi. Se gli islamici hanno il controllo del movimento in Iran, fuori, all'estero, tra i fuoriusciti e gli immigrati iraniani l'egemonia politica deve restare in mano alla sinistra, in modo da poter tornare in Iran dopo la caduta dello scià e cercare di condizionare gli islamici. Il nostro compito è quello di preparare il terreno per il ritorno del Partito in Iran» [*Estate*, p. 130].]

Lo scià, i *mullah* (il clero) e la sinistra: sono così già delineati i protagonisti della scena politica iraniana del secolo scorso. Ce li può presentare?



Reza Khan pagò la neutralità dell'Iran (che in realtà faceva il gioco dei tedeschi) durante la seconda guerra mondiale con l'occupazione anglo-sovietica e con l'abdicazione a favore del figlio [1941]. Ma prima di parlare del secondo *shahan shah* ('re dei re'), soffermiamoci su Mohammad Mossadeq [1882-1967] [*Monirrieh*, p. 55], l'anziano premier [per 26 mesi tra il 1951 e il 1953] oggi poco noto al di fuori dell'Iran nonostante sia stato eletto *man of the year* dalla prestigiosa rivista *Time* nel 1951. Lei ne ha scritto una biografia nel 1983. Ce ne vuol parlare un po'?

Nei giorni successivi al colpo di stato, la figlia maggiore di Zahra, che all'epoca aveva sedici anni, vide aggirarsi per il quartiere uomini che trasportavano sulle spalle finestre o porte scardinate dall'abitazione di Mossadeq. Altri, dopo aver saccheggiato la cucina dell'ex primo ministro, vendevano stoviglie e posate agli angoli delle strade [*Monirrieh*, p. 57].



Looters at the house of Mohammed Mossadeq in Tehran August 19, 1953, during nine hour coup in the Iranian capital.

Con il colpo di stato ai danni del governo Mossadeq si chiude una fase di grandi speranze. Il coinvolgimento statunitense nel rovesciamento del premier non è un mistero: è stato ammesso ufficialmente da Madeleine Albright in un discorso tenuto al consiglio irano-americano il 18 marzo 2000.

Arriviamo ora agli anni '60 e '70, gli anni di una "rivoluzione" voluta non dalle masse ma dallo scià, la rivoluzione bianca [dal 1963]: lo scià dispensa i suoi terreni ai contadini e il paese subisce una brusca accelerazione verso la modernizzazione, l'urbanizzazione e l'economia industriale. Sono gli anni in cui è ambientata *L'estate è crudele*. Sembra quasi che, per annullare la distanza fisica tra i due paesi, Lei abbia parlato dell'Iran descrivendo la situazione italiana. Davvero si possono tracciare dei paralleli tra la modernizzazione forzata dell'Iran e l'industrializzazione del dopoguerra italiano? L'interrogarsi candido di Parviz e Mariam su quanto vivevano allo stesso tempo da estranei e sodali, lo sgomento di fronte all'orrenda strage di piazza Fontana [*Estate*, p. 65-66; dopo la partenza di Parviz, nell'anno della morte del padre], sono stati anche i Suoi? L'Italia del fervore e dell'associazionismo politico diffuso ha avuto una parte nel formarsi della Sua coscienza politica?



Ne *L'estate è crudele* ha utilizzato il film *Il grido* di Michelangelo Antonioni [1957] per descrivere le contraddizioni dell'Italia di quegli anni. Molti Suoi lettori hanno apprezzato il ruolo svolto dal cinema nei Suoi romanzi: anche nel primo romanzo, il marito di Zahra è responsabile di una sala cinematografica. Come è nata questa sua attenzione, passione, per il cinema? Recentemente ho letto in traduzione alcuni racconti brevi di Mostafà Mastoor, un autore supportato e pubblicizzato anche all'estero dagli istituti culturali della Repubblica Islamica, in cui il cinema, e in particolare quello italiano, è centrale anche da un punto di vista narrativo. Tra gli eventi che sconvolsero l'opinione pubblica alla vigilia della rivoluzione, vi fu l'incendio della sala cinematografica Rex di Abadan [19 agosto 1978, anniversario del

colpo di stato contro Mossadeq, Sabahi 2006: 157]; sul cinema si esercita tuttora la censura della Repubblica Islamica e il cinema iraniano ha riscosso un notevole successo all'estero, basti pensare ad Abbas Kiarostami. Possiamo dire che il cinematografo sia stato per l'Iran una rete Internet *ante litteram*, ovvero una finestra aperta sul resto del mondo?

Non solo cinema, ma anche pittura. Al Caffè Greco di Roma Parviz e Mariam siedono vicino al pittore Renato Guttuso [*Estate*, pp. 43-45], colto nell'atto di fissare le figure da ritrarre nel famoso dipinto del 1976, oggi al Museo Ludwig di Colonia. Una curiosità: non sono riuscito ad identificare 'quei due giovani bruni' che 'sembrano due orientali'. Davvero Parviz e Mariam sono ritratti nel quadro?



Siamo arrivati al 1979, l'anno della rivoluzione, quella vera. Farian Sabahi, una studiosa iraniana che vive in Italia, autrice di un utilissimo manualetto intitolato *Storia dell'Iran*, in una recensione concisa ma efficace a mio avviso, pubblicata su Tuttolibri (supplemento del quotidiano *La stampa*) del 3 marzo 2007 [p. 6], sostiene che è una rivoluzione 'troppo spesso definita «islamica» sebbene sia stato fondamentale il contributo della sinistra' cioè di uomini e donne come i due giovani protagonisti de *L'estate e crudele*. Rispetto a quanto è storicamente accaduto dopo la fine della vicenda, letteraria ma paradigmatica, di Parviz e Mariam, come definirebbe il suo romanzo: una memoria, una testimonianza, una ricostruzione, un'accusa?

Dove e come ha vissuto la rivoluzione? Ha avuto fiducia in essa, anche in rapporto ad un Suo futuro in patria? È tornato in Iran subito dopo la rivoluzione? Come ha trovato il paese?

Mentre l'Iran si cura le ferite fresche della rivoluzione, Saddam Hussein ne invade la propaggine sud-occidentale. Siamo nel 1980, l'anno successivo alla rivoluzione, ed inizia la 'guerra imposta', l'invasione dell'Iraq. La pace viene accettata dalle due parti nel 1988, e un ciclo si chiude l'anno seguente con la morte di Khomeini. Zahra, la protagonista del suo primo romanzo, muore nel 1987 mentre Tehran subisce le incursioni dell'aviazione irachena.

Sul finire del secolo l'Iran rivive un momento di ottimismo politico con la presidenza di Khatami [due mandati: 1997-2001 e 2001-2005]. Ma le riforme si arenano presto e ricevono il colpo di grazia dall'elezione a presidente di Ahmadinejad [2005]. Era un afoso pomeriggio estivo a Tehran quando nel 2003 sentii per la prima volta questo nome: era quello dell'allora sindaco della città.

Arrivati all'attualità, non si può parlare dell'Iran senza toccare il tema del nucleare. Anche Lei nel libro risponde a questo richiamo: il figlio di Parviz e Mariam, Keivan, è cresciuto ed è diventato ingegnere nucleare e lavora in una centrale nucleare. Vanna Vannuccini in una recensione, senz'altro positiva, comparsa sabato prima di Pasqua su *La Repubblica*, tuttavia si chiede: 'ce n'era bisogno?'. Come risponde a questa critica?

I riferimenti all'Iran di oggi sono molto misurati. Nell'epilogo del libro, ambientato nell'oggi, mi è piaciuta molto questa immagine della lotta di Keivan – disincantato professionista – contro i fanatici che continuano a distruggere le lapidi dei *kafar*, "martiri" della rivoluzione ma infedeli comunisti senza dio. Nell'esergo del libro, Bruto, il cospiratore contro le smanie imperialiste di Cesare, invoca la morte e si augura che, come le bestie feroci e gli agenti atmosferici consumeranno il suo corpo, così anche il ricordo del suo nome e del suo operato in vita venga disperso dalla brezza. Sono i versi conclusivi del VI canto di Giacomo Leopardi [1821]. Pochi versi prima, Leopardi aveva scritto:

... e mal s'affida / a putridi nepoti [a una discendenza indegna] / l'onor d'egregie menti e la suprema /
de' miseri vendetta [*Canti*, VI 113-116].

È un giudizio severo sull'Iran di oggi e sulla sua carenza di memoria storica?

Il cimitero di Tehran [Behesht-e Zahra] con le tombe dei “martiri” *shahid* e *kafar* è uno dei richiami con cui ha raccordato *La grande casa di Monirrieh* [Monirrieh, p. 17] con *L'estate è crudele*. Un filo leggero, non invadente né subordinato alla comprensione del testo, fatto soprattutto di luoghi e località comuni [si pensi anche al giardino di casa]. La donna ustionata assistita da Mariam nell'ospedale Abu Ali Sina, curata dal dottor Adl e con il marito al suo capezzale, mi è sembrata per un attimo Zahra, se non fosse per lo sfasamento temporale di circa 30 anni [Zahra si dà fuoco nel 1943]. Ha già un'idea per il Suo prossimo libro? L'Iran continuerà ad esserne lo sfondo o *L'estate è crudele* segnerà una tappa di un passaggio verso un'ambientazione interamente italiana?



Parliamo della donna che in Iran, come nei Suoi libri, svolge un ruolo familiare, sociale e professionale di primo piano. Alcuni recenti reportages (penso a quello di Lilli Gruber, *Chador*, o a Marcella Croce, *Oltre il chador*) pongono fin dal titolo l'accento sul velo prescritto dalla legge islamica per le donne musulmane e dalla Repubblica Islamica per tutte le donne che mettono piede sul suo suolo (e sui suoi aerei!). In un passo cruciale del Suo primo libro, Zahra parla della sua rivoluzione [Monirrieh, p. 140], una rivoluzione che non è la sua spregiudicatezza sociale nel vestire, ma l'abbandono dell'ultima figlia, cioè, se non sbaglio, una rivoluzione che è sinonimo di un errore compiuto nel passato. Ahmadinejad ha detto: «I problemi sono trovare casa e lavoro, non il velo» [Sabahi 2006: 225]. È d'accordo con Ahmadinejad?

A partire da *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi [2003], abbiamo assistito ad un boom di autori della “diaspora” iraniana, ovvero iraniani che vivono fuori dalla loro patria (come rifugiati a seguito della rivoluzione o come figli di emigrati o per studio o lavoro) e scrivono nella lingua del paese in cui vivono e per il pubblico di quel paese. Penso a Kader Abdolah (il protagonista del suo romanzo *Scrittura cuneiforme* è un Parviz sopravvissuto alla polizia segreta dello scià che deve fare i conti con la Repubblica Islamica), ad Hamid Ziarati qui in Italia e alla giovane giornalista Azadeh Moaveni. In che rapporto si sente rispetto a questo fenomeno e a questi altri autori? Li conosce personalmente, li ha letti?

Il Suo libro si distingue per uno stile semplice (frasi brevi, uso dei tempi verbali semplici) ma incisivo e allo stesso tempo delicato, quasi dolce. Può essere dovuto a un qualche influsso della sua lingua madre? Azadeh Moaveni, imparando quella che doveva essere la sua lingua madre se non fosse nata negli Stati Uniti (il sottotitolo del suo reportage autobiografico è ‘crescere iraniana in America e americana in Iran’), scopre la ricchezza di vedere dentro di sé in un'altra lingua. Lo studioso Babak Elahi (*Iranian Studies*, 2006) parla della lingua come ‘chiave per la memoria’. Che problemi si è posto da un punto di vista di stile scrivendo in italiano? I Suoi libri sono stati tradotti in *farsi* (persiano moderno)? C'è una qualche possibilità che lo siano in futuro?

La storia di Parviz e Mariam pulsa di amore vissuto più grazie alle descrizioni minuziose ma essenziali, vuoi della topografia della città in cui fiorisce, vuoi di un singolo gesto amoroso [alla salita sulla circolare rossa (*L'estate*, p. 17)], vuoi di un vestito o di un interno, che alle parole dei due innamorati. È una mera scelta stilistica o è attorno ad esse che è stata costruita la storia, come solo in estate (e non in un'altra stagione) potevano essere posizionati i due cardini temporali su cui ruota la vicenda?

Nel 2005 Azadeh Moaveni ha dedicato un intero libro alla “*lost generation*” (*Lipstick Jihad*, ‘la guerra santa del rossetto’, tradotto con lo stesso titolo in italiano), la “generazione smarrita”, che non ha conosciuto

la rivoluzione e ha pallidi ricordi della guerra. Anche in Italia, Antonello Sacchetti ha scritto un reportage focalizzato su *I ragazzi di Teheran* e insistendo su quel 70% della popolazione iraniana che ha meno di 30 anni (in Italia il 14% ha meno di 15 anni, in Iran il 26%, l'età media è di 25 anni contro 42, la più alta del mondo dopo il Giappone).

In *Haji Aqa* (1945), lo scrittore iraniano Sādeq Hedāyat spiega così il diffuso analfabetismo nell'Iran degli anni '40:

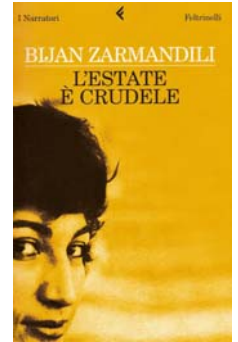
In order for the people to be kept in line, they must be kept hungry, needy, illiterate, and superstitious. If the grocer's child becomes literate, he not only will criticise my speech, but he will also utter words that neither you nor I will understand.... What would happen if the forage-seller's child turns out intelligent and capable—and mine, the son of a Haji, turns out lazy and foolish?

Oggi l'alfabetizzazione è tra le più alte dell'Asia (95%, 5% composto prevalentemente da anziani) [Sabahi 2006: XVII-XVIII e Sacchetti; CIA World Factbook 79% contro 99% Italia]. Quali speranze per il futuro può quindi dare questa "generazione smarrita" che prova antipatia verso il clero, ma la esprime con l'indifferenza dell'astensione dalle votazioni politiche (permettendo così il successo di Ahmadinejad)? O sarà la casta dei paramilitari, ben rappresentata dal laico Ahmadinejad, a strappare il potere dalle mani dei *mullah*?



Come il cinema, anche la letteratura occupa un posto importante nei Suoi romanzi, prendendo la parola nei momenti più intensi e drammatici, e diventa ancora una volta occasione per esprimere la cultura del Suo paese [similmente alla musica: Gugush (*Estate*, p. 36), canto in shur; la perdita Delbar curda]. Lei cita più volte il romanzo breve *La civetta cieca* di Sādeq Hedāyat (1937; Parviz lo porta con sé nel viaggio clandestino di ritorno in patria); proprio leggendo *La grande casa di Monirrieh* mi sono appassionato all'opera di Forugh Farrokhzad, la poetessa iraniana [nata nel 1934] morta giovanissima in un

incidente stradale [a 32 anni] e raffigurata anche sulla copertina de *L'estate è crudele*. Ci sono delle letture, allargando la prospettiva anche alla saggistica, che ci consiglia per conoscere meglio l'Iran e la sua cultura?



Nel novembre 2006 tutte le opere di Hedāyat sono state messe al bando dalla censura della Repubblica Islamica. La nuova edizione italiana dell'editore Feltrinelli, pubblicata pochi mesi prima [marzo 2006], con una Sua prefazione, è diventata quindi anche un modo simbolico per ribadire la libertà di leggere... e scrivere. È così che vive oggi il Suo impegno per il paese in cui è nato?

Castrovillari, 10-12 aprile 2007
Napoli, 12-15 aprile 2007
Terni, 15 aprile 2007
Revisione:
San Giovanni in Persiceto, 17 aprile 2007